

Le origini della condanna di Abelardo al Concilio di Soissons

Historia calamitatum mearum. Epistola I seu Historia calamitatum [VIII-IX] di

Abelardo

Tratto da: La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 195-196.

Poiché sembrava che Iddio non mi avesse concesso minor grazia nella conoscenza della divina Scrittura che nella cultura secolare, i miei allievi in entrambe le discipline cominciarono a moltiplicarsi mentre quelli degli altri andavano riducendosi sensibilmente. Perciò soprattutto suscitai contro di me l'invidia e l'odio degli altri maestri. Essi cercavano di sminuirmi in tutto ciò in cui potevano farlo, ma due cose mi rinfacciavano soprattutto in mia assenza: che è contrario alla condizione del monaco dedicarsi allo studio dei testi secolari e che avevo avuto la presunzione di accostarmi senza maestro all'insegnamento dei testi sacri; e cercavano di incitarmi continuamente contro i vescovi, arcivescovi, abbatì e ogni persona che avesse una carica religiosa perché mi interdicensero dalla pratica dell'insegnamento. Mi accadde poi di impegnarmi a discutere il fondamento della nostra fede con similitudini accessibili alla ragione umana e di preparare un trattato di teologia sull'unità e la trinità divina per i miei discepoli, che chiedevano ragionamenti umani e filosofici e più cose da capire che da dire, sostenendo che era del tutto superflua una proluvie di parole che non fosse sostenuta dalla comprensione, che non si poteva credere niente se prima non lo si fosse capito e che era ridicolo che uno predicasse agli altri ciò che né lui né quelli cui insegnava erano in grado di comprendere con il loro intelletto. Dio stesso, d'altra parte, ci rimprovera di essere «ciechi, guide di ciechi». Avendo moltissimi visto e letto questo trattato, comincio a piacere molto a tutti perché sembrava dare una risposta adeguata a tutte le questioni inerenti questo argomento. E poiché questi problemi sembravano più difficili di ogni altro e quanto più difficili erano tanto più sottile veniva giudicata la loro soluzione, i miei avversari, travolti dall'invidia, fecero riunire un concilio contro di me [...] e mi

invitarono a portare con me quella famosa opera che avevo composto sulla trinità. E così feci. Ma prima che arrivassi, due dei suddetti miei rivali mi diffamarono a tal punto tra il clero e il popolo che io e i pochi miei discepoli, che erano venuti con me, rischiammo di venir lapidati il giorno del nostro arrivo; essi infatti sostenevano che io predicavo ed avevo sostenuto per iscritto l'esistenza di tre dei, come essi stessi erano persuasi. Ma, appena arrivato in città, mi recai dal legato e gli consegnai la mia opera perché la esaminasse e la giudicasse; mi dichiarai pronto a correggermi e a espiare se avevo sostenuto qualcosa di contrario alla fede cattolica. Egli subito mi ordinò di consegnare la mia opera all'arcivescovo e ai miei rivali perché mi giudicassero proprio i miei accusatori, sicché si avverava contro di me il detto: «E i nostri nemici sono i nostri giudici». Quelli girarono e rigirarono tra le mani la mia opera ma non trovarono nulla che potessero portare durante l'udienza come prova contro di me e dovettero rimandare alla fine del concilio la tanto agognata condanna del mio libro. Ma io, ogni giorno, prima che il concilio si riunisse, discutevo pubblicamente tutto ciò che avevo scritto e tutti coloro che mi ascoltavano lodavano con grande ammirazione sia la chiarezza sia l'acume del mio discorso. Quando il popolo e il clero se ne accorsero, cominciarono a dire tra loro: «Ecco, ora si mette a parlare in pubblico e nessuno trova niente da dire contro di lui. Ormai siamo alla fine di quel concilio che è stato convocato, come abbiamo sentito dire, soprattutto contro di lui. Forse che i giudici si sono accorti che sono essi a sbagliare piuttosto che lui?». Perciò i miei rivali erano ogni giorno più arrabbiati.